

cultura

L'unicità della ricerca di Lucio Saffaro nell'attuale panorama culturale

# Tra formula e metafora

di Gianfranco Gabetta

"Si potrebbero suddividere gli uomini in due categorie: quelli che si intendono di metafora e quelli che si intendono di formule. Quelli che si intendono di entrambe sono troppo pochi per formare una categoria". Questa osservazione di Kleist, fatta da chi si è sentito e trovato per tutta la vita in questa non categoria, dà l'idea di come si arduo allacciare un circuito tra scienza e letteratura (o tra scienza e arte in genere), dar luogo a una coesistenza che è molto più facile proclamare che attuare, e a maggior ragione incarnare in prima persona.

Nell'attuale panorama culturale, prepotentemente ma con altrettanta discrezione, si segnala in tal senso l'unicità della ricerca di Lucio Saffaro. Nato a Trieste nel 1929, trasferitosi dal 1945 a Bologna, dove si è laureato in fisica pura e dove tuttora opera, Saffaro ha interpretato l'irto cammino di un'opera che, senza clamori e in una desueta rarefazione della storia, attraversa ormai decenni di indagine pittorica, filosofica, matematica, poetica. Nelle lucide esplorazioni del segno, del pensiero, del numero, della parola poetica, l'opera di Saffaro ci dà l'impressione di descrivere una corsa attorno a un cerchio sempre uguale. Eppure diversissime sono le espressioni su cui si ferma, a cui occorre questa ricerca. Sul piano figurativo, una progressiva scarnificazione ha improntato il suo registro da un allucinato geometrismo abitato da creature informi, che possono ricordare Klee, a una sempre più rigorosa sfida percettiva, incentrata sull'universo formale dei poliedri. Egregiamente documentata dal volume *Saffaro. La descrizione del tempo* (Mazzotta 1986, pp. 154, lire

30.000), questo tragitto pittorico e grafico si avvale di una peculiare attenzione alle antinomie logiche (del 1967-1973 è il *Ritratto di Gödel affermate che questo non è il ritratto di Gödel*) tradotta nelle incessanti variazioni della vertigine prospettica. Il rigore dei nessi geometrici è teso come se dovessero scoppiare nel loro volume, assorto in una perfezione che si avvita su se stessa, inquietando l'innata insistenza delle forme. Esse sembrano così riprodurre nell'etere rarefatto delle geometrie l'attonito mistero di chiarezza degli interni di Vermeer. "Le immagini di Saffaro, nella loro apparente compostezza e immobilità, suscitano puntualmente un'inquietudine che si traduce nell'idea che qualche cosa in loro ci sfugga, che nel momento in cui il nostro occhio si impadronisce delle figure, quelle stesse entrino in una dimensione parallela che si sottrae alla nostra percezione. La trasgressione, infatti, avviene proprio nell'attimo in cui la ricerca di una più autentica comunicazione si rivela come momento di sospensione, di spazio senza alcun vincolo e, appunto, di solitudine" (G.M. Accame). Il pensiero può correre alle metamorfosi di Escher, con l'avvertenza che l'episodio figurale non si risolve mai, in Saffaro, nella sorpresa percettiva, ma è un "teorema" visuale che rinvia a una più comprensiva *mathesis universalis*, ottenuta dalla messa in gioco combinatoria di più linguaggi. Così i poliedri raffigurati bidimensionalmente rimandano alle ricerche in *progress* sui solidi ideati da Saffaro, estendendo tipologicamente i modelli della tradizione rinascimentale di Luca Pacioli e Piero della Francesca, ma ancora rinviano alla "traversata del-

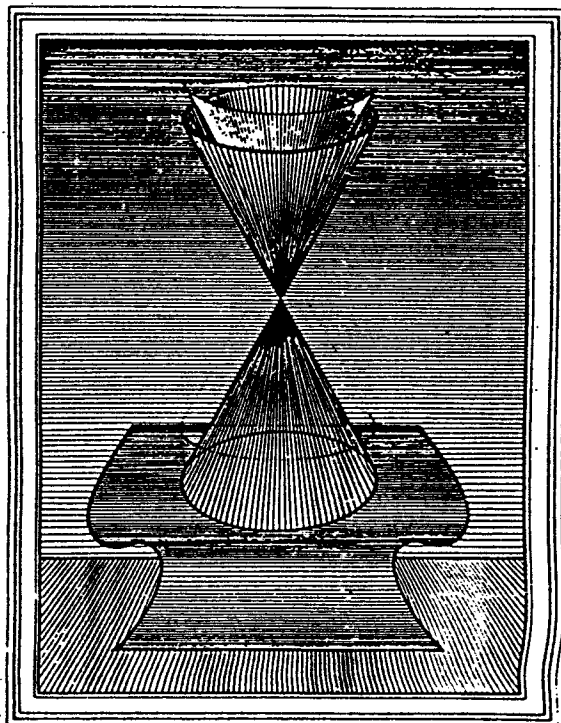
l'incognita" descritta dal suo lavoro poetico.

Dagli inizi degli anni Sessanta, Saffaro ha elaborato una messe di poemi disseminati in fogli sparsi o in prove a nome *Trattato, Teoria* e simili, che possono occupare mezza pagina o avere la forma di libro calco di un Libro inseguito, come quella *disputa ciclica*, "poemadantesco" che stende la propria gigantesca ombra anche sulla recente *Théorie de la poursuite* (Editions de l'Alphée 1985, 100 pp.). Il linguaggio poetico di Saffaro insegue figure e raffigura il proprio inseguimento, dà la stura e cade in preda all'inquietudine di un mistero sempre anteriore alla parola che cerca di nominarlo. Ma questa condanna va perennemente scontata, e infatti il tempo narrativo di Saffaro è il passato: un passato assoluto, vitreo, scandito dalle tappe di oscure "scenografie speculative" e gremito di compagni di viaggio, anch'essi in cerca, anch'essi inseguiti. "Queste tappe sono quelle di un inseguimento il cui oggetto è il pensiero stesso in stato, o meglio in processo, di ricerca" (P. Ricoeur).

Continuo è l'assalto, l'"assedio" del pensiero, un assedio che il pensiero stringe a se stesso, cosicché l'erranza stagna in un vortice: "poiché, se tutto è muto, tutto occorre nondimeno, e ricomincia sempre da capo, sempre il nostro ricorso del ritardo infinito col proprio scioglimento". Il "disperato ardente agonismo del rintracciare-rintracciare" (S. Ramat) di Saffaro esprime la sua *tempa*, termine non a caso dantesco, con cui la musica angelica è paragonata al ticchettio regolare dell'orologio. Tra l'irreversibile consumazione dell'enigma e l'impul-

so mai domo della ricerca, lo sguardo di Saffaro sembra sporgersi sull'orlo dell'estremo riconoscimento: quello che anima lo sguardo della *Melencolia I* di Dürer, che contempla, nella sua interpretazione, il Graal, la meta finale della Cerca. Nel Graal il cavaliere vede riflesso il proprio volto, come accade a Dante nel fulgore abbagliante della rosa mistica. Questo mistero in piena luce accompagna

e angoscia l'opera multiforme di Saffaro, stringendo insieme (differentemente, ancora in linguaggio dantesco, cioè in ricca varietà e imperiosa unità) i poli della formula e della metafora.



Nelle foto: sopra, "La sfera del tempo" (1974), di Lucio Saffaro.